



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganeli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Tematiche ineludibili per una forza politica d'avanguardia

Il Primo Congresso Nazionale FdI-An ha sollevato, insieme con un forte interessamento per la ripresa di una unità ed identità politica, anche un rinnovato dibattito sui contenuti programmatici e progettuali che debbono costituire la prospettiva della battaglia immediata oltre che gli obiettivi per il futuro.

Di questo fatto la pubblicistica corrente, impegnata nel descrivere le piccole questioni quotidiane, sostanzialmente di contorno, se ne renderà conto più avanti. Ma ciò avverrà se i protagonisti della vicenda unitaria ed identitaria messa in moto dalla grande assemblea di Fiuggi presteranno adeguata attenzione alla dinamica della società contemporanea, alle esigenze di rivedere dalle fondamenta le istituzioni nazionali, in sostanza di passare ad una rifondazione dello Stato puntando a realizzare un sistema diverso dal regime attuale.

Questo numero del bollettino CESI è dedicato ad un aspetto che è insieme di politica economica e di politica sociale: quello derivante dal definitivo superamento della impostazione riguardante la lotta di classe come progresso sociale e ciò sia per l'esaurimento sociologico del soggetto "classe", sia per la necessità di una presenza politica e sindacale basata sulla collaborazione fra i fattori produttivi e per la realizzazione di istituti partecipativi e produttivistici.

Vi sono già normative che nella loro positiva ulteriore evoluzione possono rappresentare il parametro per passare dalla semplice collaborazione alla più organica partecipazione del lavoro al successo delle attività produttive. Una di queste è il trattamento di fine rapporto (Tfr) contro il quale purtroppo si è accanita una furbesca ostilità rispetto all'originale feconda impostazione. Oggi bisogna riprenderne il genuino svolgimento.

Questo numero de Il Sestante analizza la problematica e indica i lineamenti essenziali del progresso sociale ed economico ineludibile con l'intento di coinvolgere non solo gli specialisti della materia, ma soprattutto gli esponenti politici più avveduti e di avanguardia.

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *Una riflessione da fare sul 1° Congresso Nazionale FdI-An*
C'e' spazio per la dottrina partecipativa in Fdi-An? di Mario Bozzi Sentieri
- *A proposito del TFR liquidato mensilmente in busta paga*
Partecipazione e produttività di Gaetano Rasi ed Ettore Rivabella
- *Per rispondere alle nuove consapevolezza ed esigenze produttive*
La gestione è una necessità per il progresso economico oltre che sociale di Mario Bozzi Sentieri
- *Riflessioni sull'evoluzione partecipativa nell'impresa moderna*
La gestione come idea-forza ineliminabile in un programma politico di Gian Galeazzo Tesei

Una riflessione da fare sul 1° Congresso Nazionale Fdi-An **C'è spazio per la dottrina partecipativa in Fdi-An?**

di Mario Bozzi Sentieri

Il primo Congresso Nazionale di Fratelli d'Italia–Alleanza Nazionale, a cui questo bollettino ha dedicato uno “speciale”, credo debba essere “letto”, dal nostro punto di vista, non solo quale momento fondamentale – come è stato scritto su *Il Sestante* n°21 del 10.3.14 – per «*la sostanziale convergenza della maggior parte delle forze nazionali e sociali andate disperse dopo la fusione con Forza Italia nel Popolo della Libertà*», ma anche in ragione dell'idea partecipativa a cui il CESI si richiama.

Quanto di questa “visione” è presente non solo nei programmi ma soprattutto nella sensibilità del movimento nascente? C'è la consapevolezza, nel nome di un'alternativa globale, che crisi politica e crisi socio-economica non possono essere scisse? C'è la volontà di saldare idea nazionale ed idea sociale, nel segno di un nuovo solidarismo?

Avendo assistito ai lavori del Congresso ho potuto verificare quanto sia scarsa, soprattutto negli esponenti più giovani, l'attenzione e la condivisione delle tematiche partecipative. Sia chiaro: non è un giudizio “di merito”, quanto una constatazione di fatto.

Tra i quadri dirigenti e la base di Fdi-An non sembra che il tema delle competenze e della rappresentanza per categorie goda molta fortuna. Sopravvive, al limite, una blanda domanda presidenzialista. Ma più a livello di slogan, che di chiara ed organica proposta. Qualcuno ha parlato di Costituente, l'unico meccanismo in grado di legittimare le auspiccate riforme istituzionali, ma di questa proposta non c'è traccia nel “Documento congressuale”. Non si è alzata una voce contro la prossima soppressione del CNEL, ultimo simulacro di un'idea partecipativa, che perfino i costituenti del '47 non avevano potuto negare. Nessuno ha parlato della possibilità di realizzare organici rapporti con il Sindacalismo Nazionale e con quanti vedono nella proposta partecipativa una concreta risposta alla crisi economica e sociale.

Questi atteggiamenti sono facilmente spiegabili dal salto generazionale e culturale avvenuto, negli ultimi vent'anni, a destra. Dopo che la cogestione, la partecipazione ed il presidenzialismo avevano, da sempre, innervato l'azione del Msi, costituendone la base programmatica ed ideale, dal 1994 le nuove responsabilità di governo, la politica delle alleanze ed i mutati “contesti”, nazionali ed internazionali, hanno gradualmente fatto venire meno quei riferimenti.

Il problema non è evidentemente di conservazione di una memoria. Particolarmente oggi, alla luce della crisi contemporanea, è su questi crinali che si gioca una partita determinante per individuare nuovi percorsi ricostruttivi, culturalmente articolati, politicamente fondati, socialmente inclusivi.

Il rischio, d'altro canto, è che la “rincorsa delle occasioni”, tara storica della destra italiana, faccia arrivare quel mondo, erede della migliore cultura nazionale e sociale, impreparato ai prossimi appuntamenti ed incapace di offrire risposte adeguate.

A questo punto la domanda sul “che fare?” è d'obbligo per chi creda – come noi – che intorno a questi argomenti debba essere giocata una fondamentale battaglia politica ed ideale, in grado di offrire un concreto e sostanziale progetto per fuoriuscire dalla crisi di sistema.

Da qui l'invito a verificare, con i nuovi organi di partito, la possibilità di realizzare un'organica collaborazione, partendo proprio dalle elaborazioni del CESI, sui temi della crisi, del presidenzialismo, della partecipazione e delle competenze, base della rifondazione dello Stato, raccolte nei tre volumi fino ad ora usciti.

Verificata questa “consonanza” può partire una più marcata opera di divulgazione e di informazione, rivolta, in particolare, alle giovani generazioni, attraverso l'uso di più immediati e diretti strumenti di comunicazione, in grado di “veicolare” efficacemente le tematiche partecipative, oltre alle più usuali occasioni seminariali e di studio.

Al fondo la consapevolezza di rappresentare e volere costruire una forza autenticamente “alternativa”, capace di incarnare – come è stato rivendicato da Fdi-An in sede congressuale – una grande tradizione politica e culturale, nella quale un ruolo tutto particolare hanno sempre avuto,

quali elementi costitutivi dell' Idea di Patria, la dottrina partecipativa, l'autentica giustizia sociale, la cultura della solidarietà, coniugati però senza demagogia e all'interno di un' organica proposta di rifondazione dello Stato. Le idee, i programmi, le proposte ci sono. C'è la volontà di trasformare in "azione politica"? L'augurio è che – a questo punto – chi di dovere "batta un colpo"...

A proposito del TFR liquidato mensilmente in busta paga

Partecipazione e produttività

di Gaetano Rasi ed Ettore Rivabella

In questi giorni una delle espressioni dell'attivismo velocista del Presidente del Consiglio Matteo Renzi riguarda un accordo che sarebbe intervenuto tra lui e il Segretario della Fiom, Landini, si dice passando sulla testa del Segretario della CGIL Camusso.

L'argomento consisterebbe nel progetto di aumentare il contenuto della busta paga dei lavoratori inserendovi la quota mensile del trattamento di fine rapporto, ossia di quell'importo che giuridicamente è di proprietà dei lavoratori, ma che inizialmente si accumulava a loro favore solo contabilmente per essere poi loro liquidato alla fine del rapporto di lavoro. Nel frattempo tale importo veniva usato dall'impresa e per esso veniva riconosciuto al lavoratore un interesse.

La proposta di liquidare subito è largamente demagogica e fa parte del bagaglio rivolto ad incrementare i consumi nell'attuale momento di crisi, ma nella sostanza produce danni sia per i lavoratori che per le imprese con un vantaggio effettivo che si esaurisce in breve tempo.

Ci spieghiamo. La logica dell'istituzione del Tfr stava nel fatto che, da un lato il lavoratore al momento di andare in pensione dispone di una somma accantonata (è una forma di risparmio!) appunto per quei bisogni che derivano dalla vecchiaia e dai possibili relativi acciacchi; oppure per finanziare una nuova occupazione propria o dei figli, ossia dare aiuto a qualche familiare.

Tale logica riguardava pure l'impresa perché essa, perdurando il rapporto di lavoro con il dipendente, accantonava, come abbiamo detto all'inizio, solo contabilmente l'importo a credito del lavoratore, ma in realtà utilizzava la somma, unitamente a quelle degli altri dipendenti, per contribuire a finanziare la propria attività produttiva. Si trattava di importi che gravavano, per l'interesse riconosciuto, in maniera leggerissima sui conti economici dell'impresa ma che la sottraevano, almeno in parte, dalla necessità di ricorrere al più costoso credito bancario e, attualmente, più difficile da ottenere.

L'eliminazione di tale istituto, che ha rappresentato fin dall'inizio un indubbio progresso di carattere sociale e di notevole valore economico in sede produttiva, va considerato senz'altro come un regresso rispetto invece a quello sviluppo che il Tfr deve avere, stante appunto le premesse legate alla sua introduzione istituzionale.

Purtroppo già vi è stato un attacco alle caratteristiche positive iniziali di accumulazione di risparmio per il lavoratore e di temporaneo finanziamento per l'impresa con l'attuazione della legge 252/2005, cosiddetta Legge Maroni, che ne ha modificato le sue genuine caratteristiche iniziali.

Infatti, in base alla citata normativa, il lavoratore, a partire dal 1 Gennaio 2007, ha dovuto indicare la scelta relativa al maturando Tfr, optando tra la possibilità di conferirlo ad un Fondo Integrativo Previdenziale di natura negoziale o privata, oppure mantenendolo in azienda come previsto in precedenza.

In caso di mancata scelta l'azienda è tenuta, a fronte del silenzio/assenso del dipendente, a conferire il Tfr al Fondo Previdenziale Integrativo del comparto di appartenenza. Ma vi è di più, anche a fronte della scelta da parte del lavoratore per il mantenimento del Tfr nell'ambito aziendale, le imprese che abbiano più di 50 dipendenti, sono comunque obbligate a versare il Trattamento di fine rapporto all'INPS che lo accantonerà in un Fondo a gestione separata creato ad hoc, con le ovvie conseguenze in rapporto alla non possibilità di reale utilizzo da parte dell'azienda.

Infine si deve anche tenere conto che, a fronte della Riforma delle Pensioni operata dal governo Dini e della conseguente trasformazione del sistema di calcolo delle stesse da "retributivo" a "contributivo", risulta per i lavoratori, specie per quelli iscritti successivamente alla sua

applicazione, indispensabile il conferimento del Tfr ad un Fondo di Previdenza Complementare al fine di coprire almeno parzialmente il gap venutosi a creare tra i due sistemi di calcolo delle pensioni, per non rischiare, come facilmente evidenziabile con qualsiasi calcolo attuariale, di avere importi delle stesse al di sotto dei livelli minimi di sostentamento. Basti dire che a regime, secondo una proiezione effettuata da *Il Sole 24 Ore*, si prevede che più del 50% dei lavoratori avrà importi della pensione inferiori al corrispettivo assegno sociale.

Con tutto ciò, come appare evidente, il trattamento di fine rapporto, mentre giuridicamente è di proprietà del lavoratore, nella pratica viene ad esso sottratto sia in sede di gestione così come viene pure sottratto all'impresa nuocendo ai fini della produzione.

È quindi necessario ripristinare la primitiva logica impostazione senza creare sull'istituto del Tfr una aggrovigliata procedura e le conseguenti burocrazie parassitarie causate da una gestione esterna all'attività produttiva e condizionante l'uso del risparmio accumulato dal lavoratore.

Ritornando quindi alla iniziale logica fondante dell'istituto – elementi che debbono essere interamente ripristinati ai fini di una prospettiva partecipazionistica e produttivistica – va sottolineato che l'entità dell'accumulazione costituente il Tfr è legata a due elementi: da un lato alla posizione che il lavoratore ha nell'ambito del processo produttivo, dall'altro all'anzianità che il lavoratore viene ad avere scorrendo il tempo di permanenza nell'azienda presso la quale è occupato.

Si tratta di due elementi che possono costituire la base di riferimento per assumere, insieme con la semplice accumulazione contabile, anche quella di *parametro* per introdurre l'istituto della partecipazione dei lavoratori sia al capitale dell'azienda che alla sua gestione secondo il grado di competenza e di responsabilità svolte.

È nella logica dell'avanzamento sociale ed in particolare nell'attuale fase storica che vede sempre più acuta la necessità che le imprese producano qualitativamente e quantitativamente a costi e quindi a prezzi competitivi. Il moderno concetto di *produttività* si sposa infatti con quello di *competitività*. La partecipazione del fattore lavoro, insieme con il fattore del capitale, nel moderno concetto produttivo del confronto nazionale ed internazionale, è uno sbocco ineliminabile perché è nella logica del mercato globale.

Trascuriamo di descrivere le proposte e le esperienze passate, rimandiamo ad altri scritti l'analisi delle elaborazioni già fatte al riguardo (a cominciare dalle proposte di legge depositate a suo tempo presso il Parlamento italiano in legislature passate). Facciamo invece solo due osservazioni cruciali.

Anzitutto l'eliminazione del Tfr, per spalmarlo mensilmente in aggiunta agli stipendi o ai salari, corrisponde alla vecchia logica del sindacalismo di classe, sia da parte di quello che ha tuttora impostazione marxista, sia di quello che rimane legato alla impostazione vetero-liberista.

Sono due concezioni speculari. Per la prima concezione il lavoratore deve strutturalmente avere un rapporto precario e conflittuale, o comunque antagonista, all'interno dell'azienda e ciò al fine di giustificare l'esistenza dell'apparato sindacalista legato alla lotta di classe per tutelarla.

Per la seconda concezione invece si punta al radicamento del consumismo speculativo: invece di creare con il trattamento di fine rapporto una condizione di tranquillità derivante dalla sicurezza di poter disporre di un peculio al momento della quiescenza, il lavoratore viene considerato solo come un individuo che deve spendere immediatamente tutto il suo reddito e quindi trovarsi costantemente in una condizione di dipendenza con danno non solo per sé, ma anche con riflessi negativi sulla stabilità familiare e sulla solidarietà tra i suoi componenti, specialmente per quanto riguarda l'avvenire dei figli.

Vi è pure un altro elemento importante che va tenuto presente. La partecipazione dei lavoratori alle sorti dell'impresa implica una solidarietà dei suoi componenti a tutti i livelli – operai semplici, capi squadra, dirigenti tecnici, dirigenti amministrativi, etc. – che porta a quella *produttività* che oggi è essenziale, non solo per fronteggiare la crisi, ma per essere in grado di produrre merci e servizi in maniera sempre più innovativa.

La *produttività* va oggi sposata al concetto di *partecipazione* facendo considerare i due aspetti come inscindibili nell'attuale fase storica, non solo di economia globale, ma anche di

progresso civile. La misura della partecipazione e della produttività rappresenta infatti uno degli aspetti essenziali della dignità della persona umana nel XXI secolo.

Per rispondere alle nuove consapevolezze ed esigenze produttive

La cogestione è una necessità per il progresso economico oltre che sociale

di Mario Bozzi Sentieri

Tra gli elementi che concorrono a creare le “condizioni di sistema”, in grado di favorire la crescita economica e produttiva, una funzione particolare viene svolta dalla cosiddetta Produttività totale dei fattori (Tfp).

Di che si tratta? Secondo una definizione condivisa, per Tfp deve essere inteso il rapporto tra la quantità di *output* e le quantità di uno o più *input* utilizzati nel processo di produzione.

Laddove per *input* venivamo considerati, nel passato, principalmente il fattore lavoro ed il capitale, oggi si può dire che le “performance” aziendali, territoriali e nazionali sono condizionate da una complessità di fattori che coinvolgono, oltre che il lavoro ed il capitale, all’interno dell’impresa anche il tipo di organizzazione aziendale, l’innovazione tecnologica, il costo dell’energia e, all’esterno, le infrastrutture, la formazione scolastica, il sistema finanziario, la burocrazia, la tassazione, il tasso di criminalità e l’efficienza del sistema giudiziario.

E’ sulla base di questi fattori di fondo che ci appare arretrata la teoria di chi spera in una ripresa della produttività/competitività di sistema puntando sulla riduzione dei salari.

Come ha evidenziato, del resto, un recente studio di Banca d’Italia (*Il sistema industriale italiano tra globalizzazione crisi*, “Questioni di Economia e Finanza”, n. 193, luglio 2013) «*Il costo del lavoro rappresenta circa il 17 per cento del fatturato dell’industria in senso stretto e circa i due terzi del valore aggiunto. Oltre un terzo del costo del lavoro è assorbito dagli oneri sociali. Per un lavoratore dipendente medio, celibe, senza carichi familiari, impiegato nel settore industriale, la retribuzione netta rappresentava nel 2011 poco più del 52 per cento del costo complessivo per l’azienda (quasi 58 per cento in media negli altri Paesi dell’area dell’euro). La percentuale risultava più bassa soltanto in Belgio, Germania, Francia e Austria*».

Per cercare di ricostruire un nuovo sistema competitivo nazionale, in grado di realizzare un’efficace Tfp, occorre allora guardare al di fuori dello stretto fattore lavoro, visto come costo. Ben altre sono le “emergenze” e dunque le risposte “di sistema”. Vanno perciò individuati adeguati strumenti d’intervento, in ambito finanziario, burocratico, formativo, tecnologico, strutturale, senza perdere però di vista una più ampia visione d’insieme.

Di “buone intenzioni”, di accordi “tra le parti” sono, del resto, piene le cronache e gli annali delle relazioni sociali nel nostro Paese. Qualcuno si ricorda dell’ultimo accordo, siglato tra i rappresentanti dei lavoratori e quelli delle imprese, sui “grandi temi” dello sviluppo? Eppure parliamo appena del settembre scorso, quando Cgil-Cisl-Uil, e Confindustria siglarono l’ennesimo patto su crescita e lavoro, riforme istituzionali, tasse alle imprese, *spending review*, *green economy*, *agenda digitale*. Con quali risultati è davanti agli occhi di tutti.

Evidentemente il problema non è solo di contenuti, è “di metodo”. Qui entra in gioco il tema della cogestione. Letto, per anni, insieme a quello della “partecipazione sociale” in un’ottica “ridistributiva” (rispetto ai livelli salariali) e “compensativa” (rispetto agli accessi del capitalismo e alle esasperazioni classiste) il tema della cogestione assume oggi un valore tutto particolare proprio a partire dalle questioni strettamente legate alla crescita economica e alle correlate insufficienze “di sistema”, in merito alla rappresentanza delle competenze, alla pianificazione economica, alle politiche produttive ed occupazionali.

Mettere il tema della cogestione al centro dell’attuale confronto sulla ripresa economica e sull’occupazione non vuole dire sottovalutare forme d’intervento straordinarie, finalizzate a “tamponare” le emergenze in atto, ma andare oltre, guardare cioè al di là della crisi, cogliendone,

per il nostro Paese, le ragioni di fondo e cercando di portare a soluzione l'insieme degli *input* negativi dal punto di vista produttivo.

Cogestire il cambiamento significa questo: affrontare finalmente le questioni “strutturali” della crisi, sulla base di un metodo organico ed inclusivo di “lunga durata”, che punti sul “capitale immateriale” quale fattore essenziale di crescita sociale e quindi di aumento della produttività, andando finalmente oltre le antistoriche contrapposizioni tra capitale e lavoro, favorendo la crescita di un nuovo modello di sviluppo, fondato sulle competenze, la partecipazione, la responsabilità, il merito.

Al di là degli slogan e delle facili battute ad effetto solo da qui può partire una nuova stagione di crescita per l'Italia: dalla riscrittura di un nuovo lessico politico ed economico-sociale, intorno al quale aggiornare parametri, strategie produttive, politiche d'intervento, perfino una “visione della vita e del mondo”.

Riflessioni sull'evoluzione partecipativa nell'impresa moderna

La cogestione come idea-forza ineliminabile in un programma politico

di Gian Galeazzo Tesei

Nel presentarsi come leader nazionale, l'attuale Presidente del Consiglio Matteo Renzi, in un suo programma iniziale, qualche mese fa, aveva indicato nella cogestione uno dei punti essenziali di quello che doveva essere il suo programma di governo. Tuttavia, subito dopo, sull'argomento egli ha steso un silenzio che si rivela sempre più significativo circa i condizionamenti che ha subito e le mutevolezze del suo carattere. Riteniamo pertanto opportuno riproporre questo scritto – per qualche aspetto già anticipato sul sito CESI un anno fa - che vuol rappresentare le riflessioni di chi, già alto dirigente di una importante impresa multinazionale, è in grado di esprimere giudizi rivolti ad un più ampio orizzonte ed indicativi di più aggiornate evoluzioni.

1° Le leggi sul lavoro determinano lo sviluppo

Anche chi non segue con particolare attenzione le vicende complesse e a volte drammatiche della grande crisi italiana dei nostri giorni ha comunque chiaro sentore della centralità e della criticità delle leggi sul lavoro, delle leggi cioè che disciplinano i rapporti tra i lavoratori ed i datori di lavoro e che determinano aspetti fondamentali della vita dei cittadini e dello sviluppo dell'economia. Problemi come quelli del precariato, dei contratti a termine o a tempo indeterminato, della cosiddetta flessibilità in entrata ed in uscita, della riforma dell'art. 18 o ancora problemi più vasti come il livello di disoccupazione o come quello della stagnante produttività del sistema economico italiano sono direttamente o indirettamente condizionati dalle modalità di approccio ai rapporti di lavoro.

Tale aspetto cruciale della vita economica e sociale della Nazione può essere profondamente innovato e sostanzialmente migliorato con l'introduzione dell'istituto della cogestione nel nostro ordinamento giuridico. L'idea base della cogestione, come è anche intuibile, concerne l'associazione dei lavoratori alla conduzione dell'impresa e comporta quindi la loro responsabilizzazione, la loro partecipazione alle decisioni di investimento e di ordinario esercizio costituendo con ciò anche la premessa per la condivisione diretta dei benefici e delle difficoltà dell'impresa stessa. La condivisione dei benefici concerne chiaramente la partecipazione alla distribuzione degli utili e dei dividendi mentre la condivisione delle difficoltà in tempo di crisi può comportare la ripartizione paritaria del minor lavoro tra i soggetti interessati (da contrapporre ad esempio alla messa in cassa integrazione, cioè all'espulsione a volte temporanea e a volte no, di una aliquota dei lavoratori normalmente impiegati).

2° Concretezza della cogestione

Occorre chiarire che nelle attuali condizioni economiche e sociali dell'Italia e dell'Occidente in generale la cogestione è ben lungi oggi dal costituire un sogno utopistico. L'innalzamento del livello culturale della popolazione nel suo complesso, la diffusione di mansioni lavorative complesse esercitate da operatori in condizioni di sempre maggiore autonomia, lo svuotamento delle ideologie marxiste sulla lotta di classe che contrapponevano in modo preconcepito lavoratori da una parte e "padroni" dall'altra rendono oggi concrete ed attuali le aspirazioni ad una più stretta collaborazione tra "produttori" a livello di azienda con reciproci e generali vantaggi. Tale collaborazione ha assunto nei vari paesi forme diverse: nei paesi anglosassoni ad esempio, più culturalmente legati al modello capitalistico classico, si è diffuso l'azionariato popolare, la detenzione cioè di azioni del capitale dell'impresa da parte dei dipendenti che però in concreto, almeno sinora, ha riguardato soprattutto le fasce alte del personale, dirigenti aziendali in particolare; tale soluzione però chiaramente non incide nell'ordinamento della *governance* aziendale e per quanto positiva ai fini di una maggiore motivazione dei soggetti coinvolti non incide significativamente nel miglioramento delle relazioni industriali.

3° La co-determinazione motore della crescita tedesca.

Assai più efficace in termini di coesione aziendale, di buoni rapporti di lavoro e di alta produttività deve considerarsi l'esperienza tedesca della *Mitbestimmung* (traducibile in partecipazione, co-determinazione o più direttamente cogestione) anche valutata come fortemente adatta a costituire un buon precedente per la situazione italiana ed in ogni caso considerata un punto di forza dell'economia tedesca.

Il notissimo manager italo-tedesco Giuseppe Vita, alto dirigente di grandi aziende come la Schering ed oggi presidente di Unicredit pochi mesi fa ha menzionato la cogestione come un fondamentale vantaggio competitivo dell'industria tedesca. Dal canto suo pure l'autorevole storico e fondista del *Corriere* Sergio Romano si è così espresso non molto tempo fa: «*non so se i sindacati italiani sarebbero pronti ad accettare gli oneri della cogestione ma per quelli della Repubblica Federale è stata una scuola di responsabilità aziendale che ha reso più facile la riforma del mercato del lavoro ... da cui dipende la crescita dell'economia tedesca negli ultimi anni*».

Che si aspetta dunque in Italia a mettere mano con coraggio alla revisione dei rapporti di lavoro e ad introdurre la cogestione?

4° L'insegnamento dei precedenti storici

L'idea della cogestione, da noi, non può considerarsi nuova. C'è un precedente storico importante che sfortunatamente ha costituito per la classe dirigente postbellica, più una remora che un incentivo ad operare; come noto infatti la cogestione (o più precisamente la socializzazione delle imprese) fu introdotta in Italia dal governo della RSI nel febbraio del '44 vale a dire nel periodo più tragico della guerra e della guerra civile. Si trattava di una forma avanzata e radicale di cogestione che prevedeva dettagliatamente (come dal decreto legislativo n.375 del 12 febb. 1944) la partecipazione paritetica dei lavoratori nell'Assemblea della società e nel Collegio Sindacale oltre che nel Consiglio di Amministrazione o di Gestione. Nella versione tedesca odierna invece la rappresentanza paritetica dei lavoratori ha luogo nel Consiglio di Sorveglianza (Aufsichtsrat), un organo intermedio tra l'Assemblea degli Azionisti ed il Consiglio di Amministrazione o il Comitato Esecutivo.

Successivamente negli anni Sessanta e Settanta la cogestione fu oggetto di elaborazioni da parte del Msi, il quale presentò in Parlamento diverse proposte per introdurre l'istituto prima nelle imprese a partecipazione statale e poi rivolte anche a tutte le imprese medio-grandi operanti in Italia. Queste ultime proposte di partecipazione dei lavoratori agli utili e alla gestione ebbero due diverse impostazioni: una prima fu basata sullo stesso schema suggerito in sede europea, una seconda fu fondata sui parametri derivanti dalla maturazione degli accantonamenti per i trattamenti di fine del rapporto di lavoro.

5° La timida proposta confindustriale

In anni più vicini la cogestione si è riproposta per forza propria all'attenzione delle forze politiche e sociali. Nella Confindustria della Marcegaglia si è parlato della cogestione come di una soluzione da introdurre volontariamente in singole aziende per accordo tra le parti. I segretari confederali dei maggiori sindacati hanno spesso menzionato la cogestione con apparente interesse guardandosi bene peraltro dall'assumere iniziative concrete.

Ciò che brilla chiaramente all'occhio dell'osservatore indipendente è il colossale conflitto d'interesse che caratterizza gli attuali rappresentanti delle forze sociali nell'affrontare il problema. In quanto rivolta alla responsabilizzazione ed alla diretta partecipazione dei lavoratori alla conduzione delle aziende la cogestione si pone infatti in netto contrasto con i contratti nazionali negoziati dalle burocrazie centrali dei sindacati e per contro chiaramente orientata verso il decentramento e la flessibilità dei livelli salariali da commisurare, con evidente vantaggio della competitività, alle specifiche contingenze aziendali.

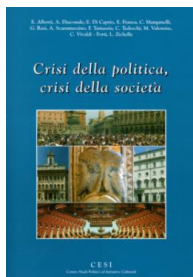
6° Appello alle forze politiche nazionali

In queste condizioni è temerario e vano sperare che siano le forze sociali così come oggi rappresentate a fare dei passi avanti. Spetta invece alle forze politiche, anche nel drammatico difficilissimo stato che oggi le contraddistingue, assumersi la responsabilità di un'iniziativa che può avere un grande impatto nel tessuto e nello sviluppo della Nazione.

E' comunque con delusione e tristezza che si deve rilevare la latitanza al riguardo di praticamente tutte le formazioni politiche che in qualche modo si rifanno alla cultura della destra nazionale; sono esse infatti che almeno in teoria dovrebbero avere il massimo interesse a sostenere la cogestione come strumento di giustizia e coesione sociale e di maggiore competitività del sistema economico italiano.

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

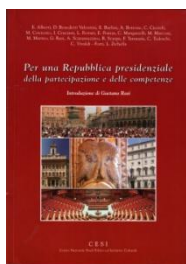
Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796